



A sinistra, il bel ponte ad archi di Lenna fotografato nei primi Anni Cinquanta. Qui sopra, la manifattura di Val Brembana nel periodo dell'inaugurazione avvenuta nel 1907 nel Piano del Maglio di Zogno, vasta prateria dove si fermavano mandrie e greggi



## Val Brembana, gli anni del grande sogno

Un'opera ripercorre la trasformazione sociale all'inizio del Novecento  
L'arrivo della ferrovia, il fiorire di San Pellegrino, l'emigrazione, le dighe

Il sogno del treno, la febbre del treno. Rivoluzione dei trasporti in un'epoca in cui il veicolo più veloce era ancora la carrozza a cavalli. La ferrovia, conseguenza e causa della rivoluzione industriale, promessa di avvenire. «In Valle Brembana la ferrovia avrebbe dovuto essere il mezzo per uscire da uno stato di grave arretratezza. La nostra valle era infatti economicamente depressa, povera di industrie e priva quindi di risorse professionali e finanziarie necessarie per dare consistenza a progetti per la costruzione di una ferrovia...». Scrive Felice Riceputi nella prima parte del volume che ha per titolo «Il Sogno Brembano» e che nel sommario spiega: «Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento». È uno studio ponderoso che il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha pubblicato proprio per fare il punto della situazione alla vigilia di un grande cambiamento, simboleggiato dall'arrivo del treno, ma riguardante l'intera vita della valle. Ha scritto nella prefazione un «grande vecchio» della valle, don Giulio Gabanelli: «Dopo la lettura di quest'opera ci si potrà rendere conto del divario tra i sogni e le realizzazioni di quel periodo storico e la difficoltà del presente. La ferrovia infatti rimane nei sogni del suo tempo. Le industrie in Valle si sono ridotte sensibilmente di numero e quelle poche rimaste sopravvivono in crisi. San Pellegrino, malgrado gli sforzi, non è più riuscita a recuperare il fascino e i fasti di un tempo e rischia di diventare una nobile decaduta...».

### Grande sforzo di rinnovamento

Un libro di storia, di storia economica e sociale riguardante un tempo lontano. Ma con lo sguardo critico ben aperto sul futuro. E allora ecco la prima parte dedicata all'arrivo della ferrovia, la «grande svolta», le ragioni e le conseguenze della grande opera. Quindi la parte seconda dedicata alle attività economiche, allo sviluppo industriale e idroelettrico, all'emigrazione. Poi gli anni del sogno, gli anni della grande San Pellegrino con il Liberty e la Belle Époque che così contrastava con la realtà durissima della vita dei paesi della valle. La parte dedicata alla politica, società e costume con capitoli per la salute, la «quotidianità» della vita, i momenti di festa, l'istruzione, i fatti di cronaca nera. Al termine del volume una serie di ritratti scattati nel primo Novecento da

Eugenio Goglio, fotografo di grande sensibilità. La ferrovia della Valle Brembana venne costruita con grande impiego di risorse, fu al suo tempo forse la più moderna d'Italia. Perché tale sforzo, tale impiego di capitali? Fu un caso di lungimiranza: si puntava su San Pellegrino come stazione termale di livello internazionale. C'erano anche altri fattori: la risorsa idroelettrica, la dotazione di materie prime in zona, la bellezza del paesaggio, una grande riserva di manodopera a basso costo... Felice Riceputi cita un articolo di don Clienze Bortolotti (che fu anche direttore dell'Eco di

Bergamo) pubblicato sul numero unico Alta Valle Brembana nel 1907: «Ciò che, in tempi abbastanza recenti, a molti poté sembrare un sogno, per quanto splendido, e che a me e ad altri fu rimproverato come utopia di menti allucinate, oggi è un fatto in buona parte compiuto, una realtà che già reca copiosa i suoi vantaggi... quante nuove società industriali e commerciali non si sono costituite in valle, dacché furono iniziati i lavori dell'attuale ferrovia!».

La ferrovia, il sogno brembano. Il grande sviluppo economico, la «corsa» allo sfruttamento del

l'acqua per produrre energia elettrica. Tra le conseguenze ci fu l'incremento della popolazione che passò dai 34 mila abitanti del 1861 ai 50 mila del 1921. Il forte incremento di residenti fu tra i fattori che portarono a una massiccia emigrazione.

### Il pane lontano

Nell'anno 1899 su un totale di 45.784 abitanti, gli emigranti erano ben 7.542. Si legge sul numero unico del 1902 de L'Alta Valle Brembana: «La causa di tale emigrazione deve ricercarsi anzitutto che all'estero l'operaio no-

stro, sobrio e lavoratore indefesso, trova maggior compenso alle sue fatiche, in secondo luogo al fatto che i prodotti del suolo non bastano ai bisogni della Valle...». Come dire: il lavoro non mancava, ma non era pagato in maniera sufficiente. E poi l'età dell'oro, la San Pellegrino del Liberty e dell'aristocrazia alle terme, narrata da Bernardino Luiselli che si diverte a descrivere quei luoghi e quei momenti, a pennellare i soggiorni di Arrigo Boito con Eleonora Duse che villeggiavano a San Giovanni Bianco «in segreta armoniosa letizia», la vacanza di Giosue Carducci, la visita della regi-

na Margherita di Savoia, arrivata il 5 luglio 1905 e rimasta nel Grand Hotel fino all'8 luglio. E poi gli aspetti politici, sociali, scolastici. A quest'ultimo proposito si parla del ruolo del collegio San Carlo di Valnegra, la «Sorbona di Gogis». È illuminante una semplice statistica riguardante l'analfabetismo in valle, relativo alla firma sui registri dei matrimoni di San Giovanni Bianco. Nel 1860 su 14 matrimoni furono quattro i mariti che tracciarono come firma un segno di croce mentre le mogli a non sapere scrivere la propria firma furono ben otto.

Paolo Aresi

## Uomini illustri della piccola Ronco

Un libro di don Raineri parla della frazione di Schilpario e delle sue figure di spicco

Non un libro su un paese o su una città, un libro su una contrada, una frazione. Un volume su Ronco di Schilpario, località della Valle di Scalve che nelle sue pur ridotte dimensioni ha dato al mondo uomini di spicco. «Ronco di Schilpario. Vicinia, cappellania, industrie, personaggi» ha per titolo il libro curato da Osvaldo Raineri, sacerdote nato a Ronco, da molti anni docente di Lingua e Istituzioni Etiopiche al Pontificio Istituto Orientale di Roma. Tuttavia in ogni periodo di ferie don Osvaldo torna nella sua Valle di Scalve, alla sua Ronco. E il libro è un atto di riconoscenza nei confronti della sua terra. Scrive don Osvaldo nell'introduzione: «Durante le pause di vacanza dal lavoro consueto, trascorse tra i

monti nativi, riaffiorano più vivi i ricordi di cose passate e di memorie tramandate, che continuano a influire e in qualche modo a determinare la vita di quanti vi hanno avuto origine». Il libro di Osvaldo Raineri rappresenta una serie di «frammenti non secondari di storia della contrada».

Le vicinie disponevano di propri statuti, quello di Ronco è registrato al Palazzo Pretorio di Scalve il 6 maggio del 1789. Ma cosa erano le vicinie? Spiega il libro: «Erano sodalizi di antiche originarie famiglie, le quali avevano acquistato e godevano in comune vaste selve, praterie, pascoli montuosi, mulini, seghe a legname, forni fusori...». «fatti ben erano inalienabili, e niuno dei consorti poteva disporre né per atto tra i vivi, né di ultima vo-



lontà, ma passavano con titolo fidecommissario nei maschi delle famiglie costituenti il sodalizio. Talché venendo alcune di queste ad estinguersi, il suo diritto non passava agli eredi ma al corpo dei vicini... Accrebbero anche le vicinie il censo patrimoniale con successivi acquisti di stabili, erezione di edifici. Le rendite erano annualmente ripartite sui

fuochi...» Ovvero sulle famiglie. Si trattava di un'organizzazione importante del vivere sociale.

Monsignor Andrea Spada, per cinquantun anni direttore dell'Eco di Bergamo, personaggio di grande levatura culturale, scomparso il primo dicembre del 2004, annotò sul registro delle messe di Ronco di avere ricordato nella preghiera «Due grandi figli di Ronco, il salesiano don Giovanni (Nino) Raineri e il professor canonico Luigi Raineri che basterebbero da soli a rendere onorata anche una grande città...». Forse anche da questa annotazione, riportata nel libro, ha preso spunto don Osvaldo Raineri per parlare dei personaggi di Ronco. Il canonico Luigi Raineri nacque nel 1863 nel villaggio di Ronco, parrocchia di Bar-

zesto, studiò teologia a Roma, divenne sacerdote e fu uno dei più importanti docenti nel seminario di Bergamo, insegnante di Lettere, di classici greci e latini che amava profondamente e di cui sapeva trasmettere l'intima profondità. Epigrafista insigne, nel 1925 fu eletto canonico onorario della Cattedrale dal vescovo monsignor Marelli. Un altro personaggio di spicco fu Daniele Raineri, nipote di Luigi, insegnante, poeta e narratore sensibile. E quindi Severo Piantoni, Bona Morzenti, don Nino (Giovanni) Raineri, sacerdote, consigliere maggiore dei Salesiani a Roma, don Giovan Maria Morandi, altro sacerdote di grande valore. Il libro si chiude con una gustosa raccolta di proverbi e filastrocche.

P. A.

Raccolti in un volume i disegni dell'artista che hanno come soggetto il rapporto, talvolta ironico, con la morte

## L'ultima sfida del pittore Giuseppe Milesi

«Con il bianco, il rosa, il lilla, a olio, a inchiostri e a matita, nelle sue mille carte, Milesi ha figurato quante facce della Morte, spesso presentandola in compagnia di Eros, forza vitale da contrapporre a Thanatos» scrive Elena Milesi, poetessa, a proposito del marito, il pittore Giuseppe Milesi. Scrive queste righe nell'introduzione al volume dedicato ai disegni di Milesi che hanno come tema la temibile signora con la falce. Disegni realizzati ovunque, su carta appropriata, su fogli di bloc notes, disegni accurati, schizzi, prove... Giuseppe Milesi fu pittore molto apprezzato a livello nazionale. Nato a San Giovanni

Bianco nel 1915, morto a Roma nel 2001, ebbe un'infanzia povera e tribolata, riuscì a frequentare l'Accademia Carrara, fu insegnante di educazione artistica nelle scuole bergamasche e quindi divenne insegnante a Bologna. Sulla targa che lo ricorda, in piazza Mercato del Fieno, è scritto: «In questa casa visse e operò il pittore Giuseppe Milesi, cattedratico presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, artista impegnabile per esuberanza di colore e incisività di segno», targa che venne apposta dall'associazione «Amici del pittore Giuseppe Milesi» e dall'Ateneo di Bergamo.

E il pittore Milesi viene definito dagli esperti d'ar-



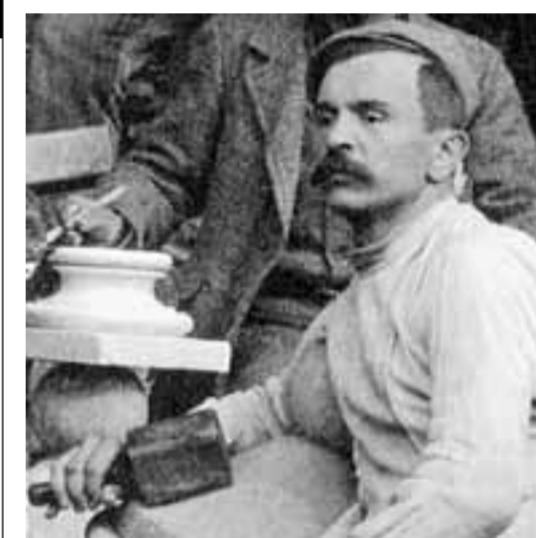
te proprio come uno straordinario colorista, a cui non mancava tuttavia un tratto felice, una notevole capacità anche nel disegno. Era come se nell'esplosione e nella bellezza dei suoi colori si esprimesse la grande vitalità, energia. «I colori di Milesi sono tra i più belli sulle

tavolozze dei pittori del Novecento» ha detto Maria Mencaroni Zoppetti, presidente dell'Ateneo di Bergamo.

Oltre che grande pittore, Milesi fu anche grande personaggio di Città Alta dove era conosciuto da tutti. Ha scritto di lui Francesco Cotter nel volume dedicato ai disegni funebri: «Dopo avere lanciato in alto le fiamme cromatiche dei suoi dipinti, Giuseppe Milesi sprofondava nei momenti di riflessione che seguono le creazioni più ardite... Della morte non parlava, mai pronunciava la parola inevitabile, ma a lui bene si adatta la confessione di Michelangelo: «Non nasce in me pensiero che non abbia scolpita dentro la

morte». Ed eccoli qui questi disegni tratteggiati negli anni, lo «schizzo per la resurrezione della carne», del 1949; il rosso fiorire di teschi e papaveri nel 1958, «O mors, ego mors tua»; la morte effigiata sempre come scheletro, seduta in poltrona, che danza gigantesca sopra una folla di uomini ingruppati; ritratta nel 1986 in occasione del disastro di Cernobyl. Lo schizzo «Rinascita» in cui un uomo si libera della morte con un semplice, poco elegante, calcio nel fondoschiena. Ed è una chiave di lettura: l'ironia e il sorriso che oggettivamente non vincono la morte, ma ne cancellano la paura. Le tolgono il potere.

P. A.



In alto, la funicolare di San Pellegrino, costruita dalla società Fonte Bracca, nei primi anni di funzionamento. Sullo sfondo, il Grand Hotel di San Pellegrino. Qui accanto, autoritratto di Eugenio Goglio con attrezzi da scultore. Goglio fu il più importante fotografo della valle nella prima parte del secolo scorso



Nella fotografia qui sopra, si festeggia l'arrivo della ferrovia a Piazza Brembana il 31 luglio 1926. La linea completa contava ben trenta gallerie e novanta ponti. Qui accanto, una giovane donna della valle in abito da festa fotografata da Eugenio Goglio. In basso, il Grand Hotel di San Pellegrino dell'architetto Squadrelli. La costruzione è appena completata. Si sta ancora sistemando l'argine del Brembo

